



## La città che cambiò la Tunisia e il mondo arabo (ma non se stessa)

■ Massimo Calanori

*Viaggio a Sidi Bouzid dove, il 17 dicembre 2010, scoppiò la prima rivolta della «primavera» islamica. Allora, il semplice contrasto tra un venditore ambulante e una poliziotta forse troppo zelante scatenò una rivolta che finì per rovesciare un regime dittatoriale al potere da decenni. Ma chi c'era quel giorno a Sidi Bouzid, e oggi ricorda il povero Mohamed Bouazizi che si era bruciato vivo per protestare contro l'arresto, avverte: «Su troppe cose ci siamo illusi. Qui non è cambiato niente. E il vero, nuovo problema per la Tunisia è adesso il fanatismo religioso che sta prendendo il potere».*

È incominciato tutto un anno fa, alle nove di mattina di un venerdì. Qui a Sidi Bouzid, terra di agricoltura sofferta (olivi, mandorli) e di miseria, nel ventre affamato della Tunisia. È la storia di una cassetta di carote in vendita a un dinaro e cinquanta centesimi, meno di un euro. Di un ambulante abusivo, Mohamed Bouazizi, 26 anni, che manteneva sei fratelli e sorelline. Di Faïda Hamdi, l'unico poliziotto – donna di una città di 40 mila abitanti, che quel giorno gli sequestra verdura e bilancia per la pesa. E di uno stupido «incidente» (e delle sue inimmaginabili conseguenze): perché quel giorno, il ragazzo si cosparge di benzina minacciando di darsi fuoco.

### Da un piccolo fuoco, un incendio

Chi lo conosce sa bene che vuole soltanto spaventare il capo del commissariato, muoverlo a pietà, disperato tra i disperati. Però la fiamma dell'accendino attacca i vestiti e scatena all'improvviso l'inferno. Bouazizi arde e chiede aiuto, gli estintori del municipio di fronte sono vuoti come quelli del vicino parcheggio dei taxi. Quando gli gettano addosso un mantello per spegnere il rogo, è trascorso troppo tempo. La sera stessa, gli amici di Mohamed – che morirà tre settimane più tardi, divorato dalle ustio-

ni – scendono in strada. A maledire la polizia e quel governo che nega al Paese intero la speranza di vivere. Sono soltanto in venti ma, per dodici giorni, nei vicoli del loro quartiere terranno in scacco tremila agenti.

All'inizio, il governo di Ben Ali tiene nascosta la notizia e conta di schiacciare rapidamente gli oppositori. Niente da fare. Allora prova a corromperli con del denaro. Ma è tardi. La scintilla dell'insurrezione si è propagata via Facebook e incendia tutto il Paese. Studenti, professori e operai manifestano a Gafsa, un'altra città da sempre ribelle; poi a Kairouan, infine a Tunisi. Brucia la Tunisia, poi brucia tutta l'Africa del nord. È andata così, è successo su questa zolla di terra povera e dimenticata che non ha mai contato nulla. Era il 17 dicembre del 2010, sembra un secolo fa. È questa la storia della primavera araba. La rivoluzione che si è allargata a Egitto, Libia, Siria. Che ha fatto migliaia di morti, che ha mutato gli equilibri del mondo. Ma che non ha cambiato, invece, Sidi Bouzid, dove tutto è incominciato quel venerdì mattina.

### Luce del tramonto.

Habib Tlili – 35 anni, una figlia, disoccupato – era il miglior amico di Tarek Bouazizi, detto Mohamed e soprannominato *Bessbous*. Lui c'era quel giorno, in Avenue Bourguiba,



davanti alla moschea. Giornali e televisioni dicono che la poliziotta ha schiaffeggiato e sputato sul ragazzo, ma lui spiega che non è vero. «Qui ci conosciamo tutti. Faïda, la poliziotta, gli ha soltanto detto che non poteva vendere davanti alla moschea, il giorno della preghiera». La donna, che già il giorno precedente lo aveva allontanato, però insiste: lui la strattona e lei scoppia a piangere. Arriva il commissario e sequestra tutta la merce. «*Bessbous* era un bravo ragazzo. Ma esasperato, come noi. Non si può vivere così, senza una speranza. Con un minimo salariale, per i fortunati che trovano un lavoro, pari all'equivalente di cento euro al mese. Inventandosi ogni giorno un modo per guadagnare qualche centesimo».

Quando tolsero a *Bessbous* le sue cose, fu come se lo avessero ucciso. «Però non voleva davvero darsi fuoco, è stato un incidente» ripete l'amico.

Fu proprio Habib, quella sera. a guidare la prima rivolta tra le case della zona a ovest della città, dal nome arabo – *Nurgarbi* – altamente profetico: luce del tramonto. «Tramonto, appunto. Volevamo lavoro ed equità sociale, doveva essere l'alba della nuova Tunisia. Abbiamo combattuto, vinto. Ma a Sidi Bouzid siamo al punto di prima. Habib cammina tra le strade che un anno fa erano chiuse dalle barricate. «La sera si saliva sui tetti: *molotov*<sup>1</sup>, pietre, bastoni Uno dei nostri ha perso un occhio, colpito da un lacrimogeno. Non ci siamo arresi: che cosa avevamo da perdere? La gente parlava di noi su internet, ci stavamo trasformando in eroi Quelli del governo ci hanno offerto tremila dinari a testa (1.500 euro) per smetterla». E questa è la vera storia, giurano Habib e Faisal Kabbai,

un altro dei rivoltosi. «Pensavamo di aver cambiato il mondo, invece ci hanno dimenticato. Di nuovo».

### La rivoluzione rubata

Dopo la cacciata di Ben Ali, a fine ottobre in Tunisia le prime elezioni hanno sancito la vittoria del partito islamico Ennahdha, con il 40 per cento dei voti. «Una rivoluzione rubata», denuncia Mohammed Sgaier Awlad Ahmed, il più noto poeta e scrittore contemporaneo tunisino. Che racconta di una società prosima a una seconda, inevitabile rivolta, in questo Paese che è il laboratorio del nuovo mondo arabo. «Gli integralisti, qui come altrove, si sono impadroniti di un potere che non meritano. Non hanno partecipato alla sommossa. Sono usciti allo scoperto soltanto il 14 gennaio, il giorno della fuga del dittatore. Ora vogliono cambiare la storia, cancellare la morte di Bouazizi e la lotta degli studenti, dei disoccupati. Con i soldi del Qatar, dell'Arabia Saudita e degli Usa, hanno comprato i voti degli analfabeti e dei poveracci, che qui sono tanti. Bastano trenta dinari. Hanno approfittato della frammentazione della sinistra e della disillusione dei giovani. Ma questa non è la vera Tunisia». Non esiste un islam moderato sostiene Sgaier Awlad, i cui versi sono stati tradotti in italiano nel *Diario della Rivoluzione*. «Parlare di integralisti moderati però fa molto comodo agli americani, che possono continuare a fare affari e intanto confinano i "pericolosi barbuti"<sup>2</sup> nei Paesi arabi, lontano dalle loro case. Che cosa importa se sono i nostri diritti umani a essere in gioco?». La rivoluzione non è finita, giura: è appena cominciata. «Rispetto a un anno fa è scomparsa la paura di esprimere le proprie

- molotov:** bomba rudimentale ottenuta riempiendo di benzina una bottiglia vuota e immergendo nel liquido un pezzo di stoffa: dando fuoco a ciò che ne sorge e lanciando la bottiglia, quella si spezza contro l'ostacolo che incontra e la stoffa incendiata provoca l'esplosione della benzina.
- barbuti:** sono familiarmente detti in questo modo gli islamici più integralisti che, infatti, mostrano come segno distintivo una lunga barba pettinata a ventaglio sotto il mento.



opinioni. Però il dibattito politico si concentra sulla morale, su temi ideologici come la religione. Negando la vera sfida, quella economica e sociale».

### L'ombelico del mondo

Nei giorni scorsi un gruppo di giovani integralisti ha assaltato l'università di Tunisi perché i professori non avevano accettato una studentessa che voleva sostenere un esame coperta dal *niqah*<sup>3</sup>. «Provocatori. Meglio che abbiano preso il potere adesso. Perché stanno commettendo degli errori e, tra un anno, ci saranno le elezioni definitive. Questa rivoluzione non può finire così», commenta Sgayer, secondo il quale «la reietta Sidi Bouzid è l'ombelico del mondo arabo». Un ombelico dove puoi incontrare anche Faïda Hamdi, la poliziotta che un anno fa sequestrò una cassetta di carote a un venditore ambulante.

Per calmare i tumulti, Ben Ali l'aveva sbattuta in galera senza nemmeno un'accu-

sa. Durante la rivoluzione se l'erano dimenticata: è stata liberata – senza processo e con molte scuse – soltanto dopo tre mesi e venti giorni. «Non lo avevo colpito, non lo avevo insultato. E lui non mi aveva molestato: non c'era nessuna offesa di carattere sessuale, come hanno detto. In fondo, era un bravo ragazzo: ci conoscevamo, qui ci conosciamo tutti. Gli ho portato via la verdura perché non poteva venderla, tutto qui. Lui prima mi ha tirato per le spalle e poi ha provato a strapparmela di mano, mi sono ferita e ho pianto. Ma per me l'incidente era chiuso», racconta Faïda «Il commissario però ha dovuto applicare la legge, sequestrargli la bilancia: e lui è come impazzito. Mi dispiace. Evidentemente, Dio aveva scelto lui e me. Per questa nuova storia, per cambiare la Tunisia. Per tornare liberi. E allora, sia fatta la sua volontà».

(“Il Venerdì di Repubblica”, 23 dicembre 2011.  
Adattamento)

---

3. **niqah**: velo femminile della tradizione islamica che serve per nascondere il volto, lasciando scoperti gli occhi.